l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il giudice Falcone

FERDINANDO IMPOSIMATO

La strage alla quale è miracolosamente scampato Giovanni Falcone doveva, nelle intenzioni degli autori, coinvolgere anche alcuni magistrati elvetici provenienti da Lugano, impegnati nei giorni scorsi a Palermo in importanti indagini sul riciclaggio del denaro sporco tra Italia, Stati Uniti e Svizzera. Il 21 giugno, proprio nell'ora in cui era prevista l'esplosione, i giudici di Lugano dovevano essere nella villa al mare di Falcone. Per la prima volta, dunque, ci sarebbe stato un attentato della mafia contro giudici di un altro paese. È chiaro allora che il fronte di lotta al crimine organizzato si estende a tutti i paesi in cui la mafia allarga i suoi interessi. Bisogna anche prendere atto tuttavia dei risultati positivi della collaborazione tra l'Italia e la Svizzera nel settore bancario. Del resto fin dall'inizio del 1975 le banche e la magistratura elvetiche offrirono un contributo decisivo alla magistratura italiana per la scoperta degli autori di sequestri di persona tra i quali quelli di Danesi e di Ortolani. È da dire anche che con il fallito attentato sul lungomare della Addaura la mafia ha posto le premesse per un tentativo di delegittimazione di Falcone ponendone in discussione l'indipendenza, l'equilibrio e l'imparzialità. Sarà facile sostenere ai suoi nemici anche interni alle istituzioni che un suo trasferimento da Palermo è opportuno perché egli non ha più la serenità di giudizio per svolgere il suo mestiere nel capoluogo siciliano. E questo tanto più se saranno individuati gli autori dell'attentato, che probabilmente sono nell'elenco degli inquisiti di Giovanni Falcone. Si potrebbe ripetere, così, la stessa storia avvenuta prima per il giudice Carlo Palermo e poi per il procuratore Antonio Gagliardi, vittime di falliti agguati mafiosi, costretti a subire il trasferimento da Trapani e da Avellino ove erano impegnati nelle indagini contro la mafia e la camorra. Anche per Falcone qualcuno potrebbe dire: come può costui giudicare coloro che volevano ucciderlo? Non sarà egli condizionato da un desiderio di vendetta o di rivalsa? E così il risultato di neutralizzare Falcone sarà comunque raggiunto, con buona pace di quelli che esultano per la salvezza del giudice.

A ben riflettere la demolizione di Falcone è iniziata in occasione della sua mancata nomina a consigliere istruttore di Palermo e poi a quella di alto commissario per la lotta alla mafia. Lentamente si è proposta anche attraverso alcuni organi di stampa l'immagine di un Falcone ambizioso, vanitoso, settario, prevaricatore e politicamente manovrato.

Giudizi critici sono venuti perfino da alcuni membri del Consiglio superiore, interessati a sostenere candidature diverse. La durezza e la faziosità dell'attacco indussero il magistrato a chiedere persino il trasferimento da Palermo. L'intervento di Cossiga non fece cessare l'offensiva dei suoi avversari interni ed esterni. Con un tempismo eccezionale e seguendo una strategia collaudata negli anni, la mafia ha tentato di uccidere Falcone nel momento in cui gli attacchi e le difficoltà professionali erano aumentati. Come avvenne per il procuratore Scaglione, il giudice Terranova, il generale Dalla Chiesa, il consigliere Chinnici e il commissario Cassarà, l'assassinio di Falcone doveva essere l'epilogo del linciaggio morale e dell'isolamento di cui il potere politico ha avuto la maggiore responsabilità. E si deve solo al coraggio e alla professionalità di alcuni uomini della scorta se Falcone è vivo, mentre è completamente falso che al giudice sia stato segnalato da chiunque il pericolo di un attentato imminente e sia stato potenziato il servizio di sorveglianza. La verità è che negli ultimi tempi la potenza della mafia e della camorra è cresciuta enormemente proprio per il venir meno degli impegni del governo verso la magistratura e verso il paese. Non è cambiando il codice di procedura penale che si pone rimedio ad una situazione sempre più grave. Criminalità, corruzione e malcostume sono – con poche eccezioni – i principali alleati degli stati maggiori del potere politico nel Mezzogiorno per cui non c'è da sperare in una sostanziale modifica dell'atteggiamento di collusione con la criminalità organizzata di tipo mafioso.

Parlano Giugni e Ghezzi, padri delle norme sugli scioperi nei trasporti «Comitato di saggi per dirimere le vertenze»

E la legge salvautenti?

Non sarà una legge toccasana, quella sugli scioperi nei pubblici servizi, bloccata in Parlamento per colpa della crisi di governo, ma farà rispettare meglio i diritti dei cittadini viaggiatori. Avremo ad esempio un comitato di «saggi» che potrà mettere le parti sociali con le spalle al muro, additare le diverse responsabilità. Ecco il parere dei due «padri» del testo legislativo, Giugni e Ghezzi.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Avremo, dunque, una legge che ci permetterà di trovare ogni mattina l'autobus puntuale sottocasa, il treno in perfetto orario alla stazione, l'aereo pronto a planare al tempo giusto? Meglio toglierci subito dalla testa questa bizzarra idea, così affascinante in questa vigilia di sospirate vacanze. Eppure qualcosa potrebbe mettere in moto, dicono i due giuristi, il deputato comunista Giorgio Ghezzi e il senatore socialista Gino Giugni, i due padri della legge sugli scioperi nei servizi pubblici. C'è chi ha scritto, in questi giorni caldi e insopportabili per noi viaggiatori, che è tutta colpa del solito Parlamento, colpevole di tenere in cassaforte la preziosa legge. «La colpa a dire il vero», risponde Giorgio Ghezzi, «è dei signori De Mita e Craxi». La crisi di governo ha infatti brutalmente bloccato, spiega, non solo la legge sugli scioperi, ma anche quella sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese, quella sulla riforma dei contratti di formazione e lavoro, quella, tanto cara alle donne, sulle azioni positive e sulle pari opportunità. Tutte questioni sociali sulle quali il Pci ha formulato precise e concrete proposte, tutte questioni che richiamano enormi problemi di giustizia.

Ma torniamo al provvedimento tornato alla ribalta in queste ore. La legge è stata approvata a suo tempo dal Senato, dopo un confronto tra le proposte di Giugni e quelle del Pci ed è stata poi spedita alla Camera. Qui è stata affrontata e discussa da un comitato ristretto, presieduto dal relatore dc Bornuso. È stato così alla fine approvato, racconta Giorgio Ghezzi, un testo unificato ed è stato promosso un incontro con Cgil, Cisl e Uil, onde valutare possibili differenze d'opinione, possibili ulteriori modifiche. E, infatto, tutto, in attesa che gli esploratori di palazzo Chigi e i loro sostituti si decidano a riconoscere il diritto del paese ad avere un governo. Ma facciamo finta, per un attimo, che questa legge esista, abbia superato ogni ulteriore scoglio, sia stata approvata dai due rami del Parlamento. Che cosa succederebbe? Avrebbe un qualche effetto sugli scioperi in corso nelle ferrovie, quelli proclamati dai «macchinisti uniti» e che secondo l'azienda ferroviaria - un po' meno secondo i viaggiatori - sarebbero falliti? Il parere di Gino Giugni è parzialmente ottimista. «La legge ad esempio», spiega «regola meglio la precettazione». Non ci sarebbe, infatti bisogno di notificare il provvedimento, poniamo, a ciascuno dei 25mila macchinisti, mandando i carabinieri casa per casa. La notifica potrebbe avvenire, semplicemente, spiega Giugni, attraverso la televisione, attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Inoltre, aggiunge Giugni, verrebbero introdotte delle «sanzioni». Questo vuol dire, chiediamo, che i Cobas, in questo caso il «coordinamento macchinisti uniti», verrebbero puniti? «A me sembra», risponde Giugni «che essi abbiano violato i codici di autoregolamentazione degli scioperi, concordati dai sindacati e recepiti dalla legge. Sono, ad esempio scioperi articolati, non lasciano intervalli di 48 ore tra uno sciopero e l'altro. Questo mancato rispetto dei codici di autoregolamentazione, porta, così dice la legge, a delle sanzioni, a dei provvedimenti disciplinari». Quindi Cobas colpiti? Giugni su questo punto è scettico perché, osserva, i Cobas dei macchinisti, almeno leggendo le cronache, appaiono inafferrabili, un movimento più che una organizzazione.

E se si inventasse un «arbitro», un «mediatore» per questi conflitti nei trasporti pubblici, così dannosi alla convivenza civile, come ha proposto Vittorio Foa? Gino Giugni è possibilista, ma preoccupato. Non dovrebbe essere, specifica, un «arbitrato obbligatorio». Il fatto di renderlo obbligatorio finire, infatti, col metterebbe in discussione il principio del diritto di sciopero, la possibilità stessa di scioperare. Ma si potrebbe ipotizzare, aggiunge, una commissione con un potere di arbitrato, «non in forma obbligatoria. In casi gravissimi». Ad esempio, chiediamo, di fronte allo sciopero spostato al 4 luglio dalla tre confederazioni e che bloccherà l'intero trasporto nelle città piccole e grandi del paese, sciopero tutto dovuto alle inadempienze del governo, ma inopportunabile per i cittadini? «La legge può aiutare anche questo», risponde Giugni, «dovrebbe prevedere l'obbligo dei servizi di trasporto minimi, essenziali». Ma non è comunque ipotizzabile, replichiamo, una via d'uscita da questi scontri tra diritti dei lavoratori, noncuranze dei governi, e lesione dei diritti per milioni di cittadini? «Certo un'autorità che inviti le parti a sospendere l'iniziativa sindacale» risponde Giugni, rifacendosi all'idea di Foa «magari senza l'obbligo di accettare un lodo, una soluzione, potrebbe rappresentare un altro passo avanti».

Ma qualcosa del genere, del resto, c'è già nel progetto ora alla Camera in attesa che De Mita e Craxi prendano a cuore i problemi del Paese. È Giorgio Ghezzi a spiegare che è stata prevista una commissione di «saggi», nominati dai presidenti delle Camere e non dal governo, perché il governo, in taluni vertenze sindacali, può essere parte in causa. I «saggi» potrebbero esprimere un parere «autorevole, ma non autoritativo». Sarebbe un fatto importante, «metterebbe le parti sociali con le spalle al muro». Meglio una formula così, dice Ghezzi, piuttosto che un «arbitro» vero e proprio come ha proposto Foa. «Non illudiamoci», insiste però il giurista comunista, «la legge in gestazione non sarà un toccasana per gli scioperi estivi. È una legge di metodi e procedure. Stabilirà il preavviso degli scioperi e la durata. Lo scopo che abbiamo perseguito è quello di contemperare l'esercizio del diritto di sciopero con il rispetto dei diritti costituzionalmente garantiti della persona».

E sarà dunque tutelato il diritto dei passeggeri a viaggiare, come non avviene in questi giorni, per lo sciopero dei macchinisti? Ghezzi spiega come tutto sia affidato alla contrattazione promossa dai sindacati e non ad un dispositivo di legge. «Ammettiamo che nel contratto i sindacati abbiano stabilito che non si scioperà nelle settimane successive alle elezioni oppure che nei trasporti non si può effettuare lo sciopero a scacchiera. La legge, a quel punto, punisce coloro che non rispettano tali regole contrattuali, attraverso sospensioni disciplinari, non certo attraverso il licenziamento. E i Cobas non potranno sedere ai tavoli negoziali».

È nata una polemica, sempre a proposito del «coordinamento dei macchinisti uniti». Sono o no un Cobas? Giugni ha detto che appaiono inafferrabili, Schimberni ora sostiene che non sa bene con chi ha a che fare, essendo un giorno il leader Galfori e un giorno un altro. Ma Vittorio Foa ha scritto sull'Unità che bisogna favorire una trattativa diretta tra loro e l'azienda delle ferrovie. Ghezzi che cosa ne pensa? «Io voglio dire che i macchinisti hanno perfettamente ragione e titolo per stare al tavolo delle trattative, anche se non sono formalmente organizzati come sindacato. Questo diritto lo perdono però nel momento in cui violano le norme concordate in sede di contratto. Hanno torto le Confederazioni quando dicono che non devono partecipare al negoziato».

Quale conclusione trarre, dunque, da questa intricata vicenda? E' proprio impossibile immaginare metropoli senza più conflitti nei pubblici servizi, conflitti che portano con sé ripercussioni, ledono altri diritti inimmaginabili un tempo? «È possibile», risponde Ghezzi «immaginare una legge che autorizza i contratti a stabilire che gli scioperi avvengono solo in certe fasce orarie e non in altre, onde non colpire, ad esempio, lavoratori pendolari e studenti. Una legge che mette in campo un comitato di saggi, capaci di mettere le parti sociali, soprattutto il governo nel caso dei trasporti urbani, di fronte alle proprie gravi responsabilità. Ma lasciami dire una cosa. Io sono un viaggiatore di mestiere, giro dalla mattina alla sera in attività. So bene che gli scioperi pesano molto meno della metà sulla disfunzione dei trasporti pubblici. Tutte le volte che sono rimasto a piedi, negli ultimi tempi, è stato per motivi tecnici. Tutti i passeggeri italiani conoscono questa elementare verità».

Intervento

Inizia un nuovo cammino ed è decisivo il ruolo del nuovo Pci

GIOVANNI MARCHI

L'esito di questo voto dice di un'attitudine degli italiani più ragionante che emotiva, in controtendenza rispetto alle profezie prefabbricate dai media. Stanno infatti cambiando e radicalmente tutte le forme partito, e in questa prospettiva si inquadra il lungo e sofferto cammino del nuovo Pci di Occhetto sulla strada che lo vede cambiare la sua cultura politica e il suo stile organizzativo. La fase di transizione che stiamo attraversando non lascerà nulla come prima. Non si tratta quindi di aggiornare una linea, di aggiustare il tiro, ma di lavorare nelle discontinuità del presente per cogliere il nuovo. Importante dunque questo risultato perché spingerà ad accelerare i processi di rinnovamento, la possibilità di guardare con fiducia alle rotture e alle discontinuità che la storia oggi propone.

C'è un denso dibattito tra i comunisti italiani sul problema del senso del comunismo oggi. È un senso al passato, una esperienza chiusa. Ma proprio su questa chiusura, sulla capacità di averla compresa, anche drammaticamente, e di essersi buttati al di là, sta la capacità di questo gruppo dirigente di misurarsi con la storia. Papa Giovanni, tanti anni fa, ci invitava a distinguere i movimenti dalle ideologie, le esperienze storiche dai sistemi ideologici. L'esperienza, purché capace di avertire il tempo, può portare al di là. Del comunismo italiano a me pare rimanga una grande passione civile che può oggi esprimersi e organizzarsi diversamente, trasformando il passato, anche quello oscuro e lacerato, in lezione.

È morto il comunismo a livello mondiale, sono invece vivi i comunisti italiani, oltre il loro nome e la loro tradizione ideologica. Siamo, credo, agli inizi di un cammino. Restare al passo sarebbe suicida, non cogliere il senso pratico di una svolta, il compito enorme di costruire in Italia una opposizione moderna e, in prospettiva, una democrazia dell'alternanza. Un processo che è nelle cose e che porrà prima o poi il problema del superamento di *queste* forme partito, di *questo* sistema politico che vive del centrismo, dei suoi sussulti, dei suoi tentativi di sostituzione, magari sotto segno diverso.

Sbloccare il centro politico del sistema è in Italia operare una rivoluzione complessiva delle tradizioni politiche, praticare una democrazia nuova. Una esigenza questa che emerge con sempre maggiore consapevolezza dalla società civile e dall'associazionismo nel suo complesso: uscire da una società del parastato e dell'assistenza, separare politica e amministrazione, costruire una diversa cittadinanza sociale. Tutto ciò comporta la realizzazione di rapporti nuovi tra società ed istituzioni, l'abbandono di una dimensione statalistica della economia e della democrazia, la scoperta della importanza dell'associazionismo per rilanciare la solidarietà sociale. Scoperta, certo, anche di uno Stato diverso, capace di decidere, di programmare politiche sociali efficaci, più di indirizzare che di gestire. Una visione insomma dinamica e conflittuale della democrazia. La crescita dell'associazionismo, che coincide con lo sviluppo della sua autonomia indica tutto questo. Scommettere sulla società civile è immaginare una gestione diversa delle istituzioni, una loro differente qualità e dignità politica.

Il risultato elettorale esalta insieme questo bisogno di governo e di opposizione. Due aspetti di un unico problema, ma da vedere distinti, da praticare in modo diversificato. È finito il ciclo consociativo della politica nazionale. Questa almeno la nostra speranza. La forza di una opposizione moderna non sta nel voler contare, contendere o influenzare questa o quella decisione dell'esecutivo, ma lasciare al governo le responsabilità del governo e alla opposizione le responsabilità della opposizione per confrontarsi poi sui programmi e i risultati con il corpo elettorale. È un modo per disporsi a quel processo di riforme istituzionali ormai ineludibile per il funzionamento della democrazia. Era la prospettiva di Roberto Ruffilli, una prospettiva interna ai bisogni stessi di questo associazionismo nuovo. Ma di ciò avremo modo, spero, di parlare assai presto.

* *Presidente naz.le delle Acli*

Mentre pensavamo alla Cina...

PAOLO NUTTER

Mentre tutti quanti noi del mondo della politica e dei mass media eravamo impegnati a «dilettarci» sulla frontiera della «querelle» attorno alla manipolazione italo-ideologica dei fatti cinesi in chiave elettorale – è avvenuto un imprevisto e consistente sfondamento dal fronte settentrionale e il successo di una lista povera di mezzi come la lega Lombarda ha addirittura scompaginato la media generale della circoscrizione Nordovest, grazie a una inedita anomalia lombarda. La Lombardia è l'unica regione dove – rispetto alle politiche perdono tutti e tre i principali partiti. Direi di più: la Lombardia è l'unica regione dove il Psi perde più di un punto e contemporaneamente il Pci non avanza ((e l'incremento verde è più modesto che altrove).

I flussi elettorali sono sempre ipotetici, ma credo di poter accostare due dati certi: la Lega Lombarda guadagna in voti effettivi 230mila elettori in Lombardia, mentre lo stesso Pci, che pure è andato meglio di Dc e Psi, perde in percentuale sulle politiche in otto province su nove. Mi pare evidente che un qualche contributo alla Lega Lombarda lo ha pagato anche il Pci, e che questi spostamenti elettorali non hanno nulla a che fare con la querelle sul fronte orientale, con la maggiore o minore credibilità delle parole comunismo-socialismo-democrazia. È piuttosto su un intreccio di questioni sociali pesanti anche se confuse che si è verificato questo voto alla Lega Lombarda: protesta contro le tasse, contro gli accertamenti fiscali, ma anche contro l'ingiustizia fiscale, contro lo Stato sociale che finanzia il Mezzogiorno, ma anche contro la sua insufficienza. Una più marcata caratterizzazione della campagna elettorale sui temi sociali avrebbe forse tenuto o portato alla sinistra di opposizione una parte dei voti che sono andati alla Lega Lombarda. Tutte le energie sono state invece spese per fronteggiare un attacco che – col senno del poi – possiamo considerare di aver sopravvalutato. Dove erano questi voti che il Pci rischiava di perdere a causa della sovrapposizione tra il suo nome e quello del partito di Deng? Dai telefoni di Radio Popolare la nostra ricerca di elettori che rifiutano dal Pci su altri simboli a causa della Cina non dava risultati. Credo ci sia stata, anche nel Pci, una sopravalutazione del peso che gli opinionisti dei mass media hanno sulla popolazione. Un reazionario intelligente come Sergio Romano ha scritto ieri sulla Stampa: «Non avremmo così lungamente discusso nelle scorse settimane di avvenimenti cinesi e di crisi del comunismo mondiale se gli stessi comunisti non ci avessero dato la sensazione che accusavano il colpo». Adesso sento circolare – negli ambienti di sinistra non strettamente Pci – l'impressione che tutta questa polemica sia risultata solamente un boomerang a favore del Pci, quasi un piccolo effetto Berlinguer irripetibile. È probabilmente vero che il «dibattito» seguito alla strage di Tian An Men abbia mobilitato a difesa del Pci molte più forze di quante ne ha allertanate, ma il punto mi pare un altro. Se il Pci è ridiventato una forza alla cui difesa tengono anche elettori - colti, politicizzati e critici di altre liste, è perché ha ripreso almeno in parte l'iniziativa in termini nuovi e di sinistra su temi come i diritti, il fisco, la questione morale, l'ambiente. La stessa Cina dovrebbe essere vista come il problema di che fare nei confronti del paese più popolato del mondo che applica la legge marziale, e non come una questione di antenati o cugini. Gli elettori della Lega Lombarda sono tremendi, ma forse discutere e contrastare le loro motivazioni è più importante che rispondere a Intini con Duverger. Ed è più utile che dividersi sul nome.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 6/6/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Con gli auguri di Turati a Colletti

«Ho assistito alla prima seduta del quinto congresso comunista e al rapporto di Togliatti durato più di quattro ore. Un congresso magnifico, giovanile, ardente. I congressisti sono all'incirca duemila. Gli iscritti al partito un milione e settecentosessantamila. In questa cifra è la difficoltà mia e del partito socialista. Come mantenere sul terreno socialista un partito al quale i comunisti hanno strappato la direzione della classe operaia? Il rapporto di Togliatti è stato analitico, solido come tutto ciò che porta la sua impronta. Turati l'avrebbe abbracciato per quanto Togliatti sia tutt'altra cosa.. Togliatti ha annunciato una modifica allo statuto che apre le porte del partito a chi ne accetta il programma politico indipendentemente dalle premesse religiose o filosofiche. Da noi sarebbe un salto nel buio; nel partito comunista, per ora almeno no. Perché l'apparato direttivo è sicuro. Ho portato al congresso il saluto dei socialisti. Sono stato acclamato con fervore simalisti e riformisti: i primi interamente protesi ad agitare l'idea della rivoluzione a imitazione del modello sovietico e i secondi fautori coerenti delle riforme. Quindi ai primi non restava che ritirarsi dalla scena dopo il fallimento del «socialismo reale» e ai secondi non restava che raccogliere le spoglie dell'avversario sconfitto e vivere di rendita. In altre parole al Psi, già titolare della famosa «rendita di posizione» nella maggioranza di governo, bastava alzare la mano e cogliere il frutto di una eredità gratuita. Così la storia è stata rapidamente riscritta a partire da Garibaldi, noto antirivoluzionario, socialista riformista e Qui si crede all'unità. Ma ci vorrà del tempo per vincere i pregiudizi riformisti e piccolo borghesi». Questa è una nota di diario che Pietro Nenni dedicò nel dicembre del 1945 al primo congresso del Pci dopo la Liberazione. Forse potrebbero partire da qui i grandi delusi del voto del 18 giugno per riflettere sui loro abbagli e rimettere i piedi per terra. Nelle scorse settimane ha infatti toccato l'apice il tentativo di portare a compimento una colossale manipolazione della storia politica del nostro paese. Si è preteso di cancellare definitivamente la peculiarità del Partito comunista italiano, ridurlo a un puro ramo dello stalinismo e, su questa base, negare legittimità al «nuovo Pci» che veniva a collocarsi decisamente fuori dalla stessa eredità togliattiana. Gli autori della manipolazione, sostenuti da un coro zelante, avevano finito col convincersi essi stessi che lo storia del movimento socialista italiano non fosse stato altro che una semplice contesa tra rivoluzionari-massimalisti e riformisti: i primi interamente protesi ad agitare l'idea della rivoluzione a imitazione del modello sovietico e i secondi fautori coerenti delle riforme. Quindi ai primi non restava che ritirarsi dalla scena dopo il fallimento del «socialismo reale» e ai secondi non restava che raccogliere le spoglie dell'avversario sconfitto e vivere di rendita. In altre parole al Psi, già titolare della famosa «rendita di posizione» nella maggioranza di governo, bastava alzare la mano e cogliere il frutto di una eredità gratuita. Così la storia è stata rapidamente riscritta a partire da Garibaldi, noto antirivoluzionario, socialista riformista e presidenzialista... Ci sarebbe stato da spiegare come mai avrebbe potuto mettere radici in Italia un partito assillato semplicemente dall'idea di «fare come in Russia», come in effetti diceva di voler fare appena nato. Ma non c'era tempo per darsi simili spiegazioni, ormai si trattava solo di attendere sulla riva del fiume che passasse il cadavere del «vecchio» e del «nuovo» Pci. Bisognava dare ad intendere che la disputa storica tra rivoluzionari e riformisti fosse ancora attuale e che quindi era giunta l'ora di pagare i conti. Per questo si poteva senza pudore trascinare una crisi di governo per un mese redarguendo il presidente della Repubblica se non voleva bere fino in fondo il calice della perdita di tempo. E in piena crisi si potevano riapprovare all'unanimità i famosi ticket che pure avevano provocato uno sciopero generale. Tale era il senso di assoluta impunità.

Il 18 giugno si doveva semplicemente compiere un destino già decretato dalla storia. Il capolavoro riassuntivo di questa operazione è uscito dal «Corriere della Sera», diretto da Ugo Stille. Quello che era un quotidiano serio il 7 giugno ha aperto con un titolo a nove colonne che meriterà una bacheca nel museo del giornalismo nazionale: «Armate riformiste marciano su Pechino». Dove le presunte divisioni dell'esercito cinese, che puntavano contro le altre impiegate per reprimere la rivolta studentesca, cessavano per incanto di essere comuniste. A simboleggiare ancora una volta che lo scontro era tra «riformisti» e «comunisti». Ed è proprio sulla stessa pagina che Lucio Colletti dava la sua spallata decisiva, commentando un'intervista ad Occhetto sulla base, non di ciò che diceva il segretario del Pci, ma del titolo cucinato dallo stesso «Corriere»: «È finito un comunismo»... Così Occhetto veniva accusato di «far sparire con una mossa da prestigiatore l'oggetto stesso che, nel partito italiano, aspetta tuttora di essere analizzato».

Ora il «destino» ha voluto che la ripresa del Pci venga attribuita proprio al riconoscimento della sua funzione democratica nazionale e della capacità di aprire un nuovo capitolo della sua storia. Gli italiani hanno capito che non si trattava di un gioco di prestigio. Come se lo spiega Colletti? Intervistato dal «Sabato», per la sua attitudine a «misurare le lotte della cronaca politica all'orizzonte della storia», Colletti attribuisce la scelta del 27,6% degli elettori alla «malinconia di molti cretini che il Pci potesse sparire», perché «l'animo umano è una cosa misteriosa e talora piena di stupidità». Qualcosa che ricorda «quel ridicolo pathos per la morte di Berlinguer», un fenomeno «pazzesco e deprimente, dal momento «che muore tanta gente per bene e non succede nulla». Per non parlare di quell'altra «nutrita famiglia di sciocchi, che va da La Malfa, ai vari Martinazzoli...». L'«effetto terribile» è che «si potrebbe riaprire il congresso dentro la Dc». Ragione per cui «il bandolo della matassa è a piazza del Gesù», dove sono notoriamente arroccate le «armate riformiste». Che direbbe Filippo Turati di tutto questo? Forse abbraccerebbe Colletti augurandogli una pronta guarigione.